

# UILS Proposte



UNIONE IMPRENDITORI E LAVORATORI SOCIALISTI

## SUPPLEMENTO su SANDRO PERTINI

Anno I - n. 11 dicembre 2014 - Mensile a carattere socio-politico e culturale

### LA UILS RICORDA IL 118 ESIMO ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI SANDRO PERTINI (25 SETTEMBRE 1896)

*Caro presidente, se fossi in vita tu, l'Italia non si troverebbe nella condizione d'immobilismo, ma sarebbe punto di orgoglio, di riferimento e di garanzia in Europa e nel mondo.*

Sandro Pertini è stato e rimane il presidente della Repubblica più amato dagli italiani e stimato in tutto il mondo: un galantuomo coraggioso e senza macchia alcuna.

La sua semplicità di vita e di comportamento leale, la sua genuina onestà intellettuale lo resero universalmente leale e popolare. L'amore che nutriva per la sua fede politica di socialista e il rispetto che manifestava per le istituzioni repubblicane che aveva contribuito a costruire lo rendevano orgoglioso di essere Italiano e coincideva con lo scopo della sua vita, vissuta al servizio della nazione, dei lavoratori, dei concittadini e dei ceti sociali più bisognosi per i quali si rendeva maggiormente disponibile.

Pertini rimarrà sempre, con il suo tangibile esempio di chiara onestà morale, al fianco della classe lavoratrice. Nel primo discorso da presidente della Repubblica, davanti al Parlamento riunito in seduta comune, rivolgendosi ai deputati, ai senatori e ai rappresentanti delle istituzioni disse: "Farò quanto mi è possibile per non deludervi, affinché l'unità nazionale, di cui la mia elezione è stata espressione da parte di un'estesa maggioranza, possa consolidarsi e rafforzarsi, nell'interesse collettivo. Non di-

mentichiamo che se il Paese è riuscito a risalire la china dall'abisso in cui fu trascinato dal fascismo in una folle guerra, questo si deve



soprattutto all'intesa che ha saputo trovare nell'unità nazionale, allora rappresentata da tutte le forze politiche e democratiche". E aggiunse: "Se Aldo Moro non fosse stato barbaramente assassinato, da questo seggio, oggi vi parlerebbe lui e non io". Continuando nel discorso, aggiunse con voce vibrante e determinata: "La Repubblica deve essere irremovibile con i poteri forti e tollerante con i ceti sociali più deboli".

Pertini è stato il primo presidente della Repubblica a rinunciare a vivere al Quirinale, perché per lui il Quirinale era l'ufficio dove svolgere le sole funzioni istituzionali. La sua figura di uomo semplice e gio-

*Segue - pagina 2*

#### S O M M A R I O

- Sandro Pertini e il socialismo - pag. 3-4
- Sandro Pertini e il fascismo - pag. 5
- Sandro Pertini e il comunismo - pag. 6
- Sandro Pertini e la resistenza - pag. 7
- Sandro Pertini e le Istituzioni - pag. 8
- Sandro Pertini e le donne - pag. 9
- Sandro Pertini e la famiglia - pag. 10
- Sandro Pertini e i giovani - pag. 11
- Sandro Pertini e i diritti - pag. 12
- Sandro Pertini e la corruzione - pag. 13
- Sandro Pertini e la criminalità - pag. 14
- Sandro Pertini e l'esilio - pag. 15
- Sandro Pertini e la prigionia - pag. 16
- Sandro Pertini e la grazia - pag. 17

# LA UILS RICORDA IL 118 ESIMO ANNIVERSARIO .....

*Continua da pag. 1*

ioso assicurava i cittadini ad avere fiducia in se stessi e nelle istituzioni per superare le difficoltà che potevano penalizzare tutti e in particolare i lavoratori quali soggetti più deboli della società.

Pertini, secondo la UILS, nelle attuali circostanze avrebbe, senza perdere un istante, individuato il politico più affidabile per dargli il compito di portare l'Italia fuori dal disastro che i politici incapaci e l'economia hanno provocato. Il premier Matteo Renzi, se veramente vuole risollevarlo il Paese, deve compiere un'attenta riflessione sulla politica di Craxi che, in un periodo di crisi del Paese, riuscì a portare l'Italia al secondo posto dopo il Giappone, come potere di acquisto, e al quinto posto tra i paesi più industrializzati del mondo. L'Italia godeva prestigio internazionale ed era considerata punto di riferimento per tutti gli stati europei. Se oggi Craxi fosse in vita e avesse il compito di guidare il governo, a nostro parere, il successo non mancherebbe.

L'Italia ha urgente bisogno di una politica economica e occupazionale per assicurare la ripresa produttiva. Spetta al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, la responsabilità di far rimuovere le cause della precarietà sociale in cui sono costretti a vivere milioni di cittadini senza lavoro. Il Paese ha urgentemente bisogno di avere una classe politica onesta e capace, dotata d'idee innovative e di sviluppo, come quelle che avevano i padri costituenti che hanno dato



vita alla nascita della Repubblica. Pertini diceva che lui si considerava il capo famiglia degli italiani e, come tale, doveva essere il primo a dare esempio di correttezza e di onestà morale, in conformità al dettato costituzionale.

Oggi, esempi come quello di Pertini, non ci sono più.

La politica anziché attuare i valori e i principi costituzionali si esauriscono in esercizi di modificazione degli organi governativi, di quelli legislativi, della legge elettorale per costruire maggioranze parlamentari artificiose. Si sta cercando, con il consenso del presidente della Repubblica, di abolire il Senato, che i costituenti avevano percepito come contrappeso democratico dei poteri ed elevato la figura del suo Presente a seconda carica dello Stato, deputata a sostituire, nel caso d'impedimento, il presidente della Repubblica. I costituenti avevano giustamente previsto che non tutti gli elettori fossero abilitati a eleggere i senatori ma solo chi aveva superato il venticinquesimo

anno di età. Per avere messo tale vincolo, crediamo che una ragione ci sia stata. Lasciamo che il presidente della Repubblica rifletta.

Renzi è un giovane che ha molto entusiasmo di realizzare prospettive di benessere collettivo ma se non riflette attentamente e fa propri gli indirizzi dei valori, che i costituenti anno con sacrifici e sofferenze realizzate e in parte, da realizzare e cioè pari dignità di trattamento sociale a parere della UILS il suo governo, non avrà lunga durata. La UILS consiglia a chi ricopre le maggiori cariche costituzionali di rileggersi e di meditare il discorso che Pertini fece alla Camera dei deputati quando assunse l'alta carica di presidente della Repubblica italiana, che onorò in Italia e nel mondo il prestigio internazionale del Paese, interpretando i sentimenti del popolo e l'imparzialità politica della sua sovranità.

*Il Presidente della UILS  
Antonino Gasparo*



### L'ONESTO SOCIALISMO DEL PRESIDENTE PIÙ AMATO DI SEMPRE

“Non vi può essere vera libertà senza giustizia sociale, come non vi può essere vera giustizia sociale senza libertà”. In questa frase c'è l'essenza del “Pertini pensiero”. Un presidente, Sandro Pertini che si è saputo guadagnare un posto nella storia, ma soprattutto un posto nel cuore degli italiani. Non a caso resta - senza ombra di dubbio - il presidente della Repubblica più amato di sempre. Nato a San Giovanni di Stella (Liguria) il 25 settembre del 1896 e morto a Roma il 24 febbraio 1990, oltre a essere un uomo politico intraprese anche la carriera di giornalista e fu partigiano italiano nella guerra civile contro i fascisti. Ma quale fu il suo rapporto con il socialismo?

Una breve cronistoria è essenziale per capire il percorso di questo grande uomo

partigiana, dove decise di impugnare le armi per difendere la libertà e le persone a lui care. In memoria di questo suo insegnante rimase celebre la frase di Pertini presidente: “Se non vuoi mai smarrire la strada giusta resta sempre a fianco della classe lavoratrice nei giorni di sole e nei giorni di tempesta” (gennaio 1979).

Finita la Grande Guerra si iscrisse ufficialmente al Partito Socialista e partecipò al Congresso di Livorno che sancì la scissione tra socialisti e comunisti. Rimase poi tra le fila di Filippo Turati e Giacomo Matteotti quando si stabilì l'espulsione dei socialisti riformisti dal PSI. Questi formarono il Partito Socialista Unitario, che fu presieduto da Matteotti. Con le leggi “fascistissime” del 1926, che punivano aspramente tutti coloro che non

nista che era nemico giurato di ogni stato sia fascista che capitalista, e aveva alle spalle i bolscevichi russi, era considerato più di tutti un nemico da parte del governo fascista, che vedeva nei comunisti l'avanguardia dell'Unione Sovietica verso l'Italia. Fu incaricato della rifondazione del PSI assieme a Pietro Nenni. Nacque così il PSIUP (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria), sorto dall'unione del vecchio PSI e del MUP (Movimento Unità Proletaria). Fu poi eletto con Carlo Andreoni vicesegretario, per occuparsi dell'organizzazione militare del partito a Roma. A Roma operò assieme al leader comunista Giovanni Amendola, che si distinse con le sue brigate in diverse azioni che portarono notevoli successi. Le azioni comuniste, condotte a volte troppo



politico. Il suo primo contatto con il socialismo lo ebbe quasi sicuramente al Liceo Ginnasio “Gabriello Chiabrera” di Savona. Li ebbe come professore Adelchi Baraton, socialista riformista e scrittore di Critica Sociale, periodico socialista di Filippo Turati. Il professore insegnò al giovane Sandro gli ideali socialisti non violenti, che Pertini porterà con sé fino alla sua morte, rimanendogli sempre fedele, tranne durante il periodo della lotta

facevano parte del Partito Fascista, il 12 dicembre del 1926 con l'aiuto di Ferruccio Parri e di Carlo Rosselli, si rifugiò in Francia assieme a Turati. Conobbe Antonio Gramsci, al quale fu sempre legato da un forte rapporto di amicizia. Pertini, infatti, fu sempre ammiratore e sostenitore del leader comunista, per il quale si adoperò attivamente per alleviare la sua prigionia. Purtroppo Gramsci essendo esponente di un partito come quello comu-

repentinamente, e senza un ben escogitato piano, causarono anche l'attentato di via Rasella, che sfociò nell'eccidio delle Fosse Ardeatine, una delle pagine più tristi della nostra storia. In quell'occasione i nazisti, per vendicarsi dell'attentato catturarono e uccisero i prigionieri italiani in numero assai maggiore di quelli che furono trucidati nell'attentato.

## L'ONESTO SOCIALISMO ...

*Continua da pag. 3*

Ciò che veramente contraddistingue il suo rapporto con la politica e con il socialismo è senza dubbio la sua onestà intellettuale. In un'intervista rilasciata ad Oriana Fallaci dichiarava: "Non esiste una moralità pubblica e una moralità privata. La moralità è una sola, perbacco, e vale per tutte le manifestazioni della vita. E chi approfitta della politica per guadagnare poltrone o prebende non è un politico. È un affarista, un disonesto". Sandro Pertini ha disapprovato fino in fondo, fino alla fine i "ladri di portafogli". Considerava la politica, oltre che una vera e propria fede, una "missione da assolvere nell'interesse del popolo". Il "Guardiano attivo" della Costituzione – come amava autodefinirsi ai tempi della presidenza della Repubblica - si è sempre considerato un cattivo politico. Diceva di non possedere la freddezza e il cinismo, qualità essenziali per un uomo politico. Eppure ha avuto sempre le idee chiare. A tal proposito, sapeva benissimo – per esempio - quale significato attribuire alla parola socialismo: "significa libertà. E libertà significa giustizia. Perché non può esserci libertà senza giustizia sociale e non può esserci giustizia sociale senza libertà".

Socialista per tutta la vita, al centro del suo pensiero politico ci sarà sempre il binomio libertà e riforme perché "l'essenza

del socialismo è nelle riforme" ma senza mai sacrificare la libertà. "Oh, non c'è nulla che può essere barattato con la libertà! Nulla. Io alla libertà non rinuncerò mai, mai!". Secondo la "scheggia impazzita" – altro nomignolo che gli avevano affibbiato – per fare della libertà una conquista solida, era importante attribuirle un contenuto sociale e farle mettere radici in seno alla classe lavoratrice. Solo così sarebbe stato possibile effettuare le riforme e annullare le sperequazioni. Da buon socialista la disuguaglianza sociale era un altro problema al centro del suo pensiero politico: "Come è possibile che certi dirigenti statali vanno in pensione con un milione e mezzo al mese mentre altre categorie ci vanno con trenta e anche quindicimila lire? Che me ne faccio della libertà con quindicimila lire al mese? Quando parlava della classe lavoratrice, Pertini non si riferiva soltanto agli operai ma anche ai ceti medi ancora incapaci di comprendere come i loro interessi non fossero legati ai grandi industriali e ai grandi capitalisti ma agli interessi degli operai e dei contadini. Durante gli anni di piombo continuerà a credere nella classe operaia anche quando "sbagliano perché essi sono la mia famiglia".

Riguardo alle molteplici scissioni che hanno caratterizzato nel corso degli anni il Partito Socialista, Pertini aveva la

sua visione e la spiegò con chiarezza in un'intervista attraverso una metafora: "se domani tre socialisti finiscono naufraghi in un'isola deserta, sa cosa fanno? Prima issano un cencio bianco perché una nave li veda, poi strappano il cencio in tre parti e formano tre correnti del Partito socialista". Tuttavia era consapevole del fatto che una cosa erano le correnti di pensiero e una cosa erano le correnti organizzate che diventano poi, fazioni organizzate, e ancora un partito nel partito. Questo modo di fare politica fu motivo di attrito con Saragat ai tempi della famosa "scissione di Palazzo Barberini" (l'ala riformista del PSI guidata da Giuseppe Saragat si stacca dal partito in dissenso con la strategia di Pietro Nenni e del gruppo dirigente accusato di "frontismo" e "filocomunismo"). In questa vicenda Pertini non poté nulla e la scissione effettivamente avvenne. Possiamo senza dubbio affermare che Pertini è stato un uomo politico capace di fare sua l'idea del socialismo, tanto da "indossarla come un vestito". Ne è uscita una personalissima visione che a tratti sembra avere il suo carattere passionale, impetuoso. Un Pertini-socialismo che ha fatto grande e indimenticabile questo piccolo, grande uomo politico.

Antonio Coviello



## UN UOMO CHE HA FATTO STORIA

*Se mi volto a guardare la strada che ho percorso, posso dire di aver speso bene la mia vita.*  
(Sandro Pertini)

Quando ho scelto di scrivere di Pertini e il fascismo tornata a casa mi sono chiesta se avesse ancora senso, nel 2015, parlare ancora di fascismo o se non fosse un esercizio di memoria storica che, per quanto interessante, appartenesse comunque al passato, troppo lontano per poter essere di attualità. Poi la vittoria di Marie Le Pen alle elezioni europee in Francia e il riaccendersi di focolai di estrema destra in tutta Europa hanno confermato quanto sia importante la memoria e l'esempio di uomini di stato e di statura come Sandro Pertini.

Del resto anche in Italia dopo 69 anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale non c'è ancora una memoria condivisa. Una parte d'Italia continua ad avere un'idea romantica del fascismo, di Mussolini, considerato non come un dittatore ma come un carismatico statista. Si sentono ancora esponenti politici, parlamentari e senatori, inneggiare al Duce. Si parla ancora del patto scellerato con Hitler come di un errore e non di una scelta politica, si sorvola sulle infami leggi antisemite che hanno portato migliaia di ebrei italiani, insieme agli oppositori politici, alla morte. Ogni 25 aprile si accendono polemiche sulla festa della liberazione, l'idea dell'uomo forte, del "quando c'era lui..." fatica ad abbandonare l'immaginario di una parte degli italiani. Pazienza se quell' "uomo



forte" fosse un dittatore che ha trascinato l'Italia in una guerra sanguinosa portandola allo stremo, dettagli sacrificabili ad un paio di bonifiche e ad un po' di edilizia popolare.

Ma erano tutt'altro che dettagli. E lo sapeva bene Sandro Pertini che ha sacrificato parte della sua vita e dei suoi affetti, che non ancora trentenne ha conosciuto il carcere e poi il confino per la lotta contro il nazi-fascismo. Una lotta motivata dai suoi ideali socialisti a cui non è mai venuto meno e dall'amore per la propria patria, violentata e deturpata dai fascisti.

In un paese dove politici e uomini di Stato finiscono in galera per corruzione o associazione mafiosa non ci si può e non

ci si deve dimenticare di Pertini che ha scontato 15 anni di prigione non per essere un ladro, un corrotto o un malfattore ma con la sola colpa di essere stato fedele ai propri ideali. E proprio l'onestà e la coerenza intellettuale sono stati tratti fondamentali della sua personalità, mai è venuto meno a quella che lui chiamava "fede politica" in antitesi al fascismo che, invece, come ha sempre affermato Pertini non poteva essere considerato una fede politica in quanto opprimeva tutti coloro che non la pensavano come loro. I fascisti non facevano politica: facevano violenza, oppressione, intimidazioni, non si poteva disquisire di politica con loro perché non riconoscevano nulla al di fuori del fascismo. Ed è giusto chiedersi se il fascismo sia davvero morto o se c'è ancora una classe politica che vede nella sopraffazione dell'avversario un giusto mezzo per fare politica. Pertini detestava ogni tipo di sopraffazione e aveva sempre rispetto per le idee dei propri oppositori che gli hanno sempre confermato la loro stima. Anche nei confronti dell'odiato Mussolini ha mostrato pietà. Appena saputo che il suo cadavere era stato esposto al pubblico ludibrio a piazzale Loreto disse che era una cosa indegna perché "il nemico si combatte quando è vivo, non quando è morto, si combatte quando è in piedi non quando giace a terra". Sandro Pertini non può e non deve rappresentare solo la memoria ma anche l'attualità. Perché la lotta contro tutti i fascismi, contro la prepotenza e la sopraffazione è quanto mai attuale.



Francesca Capone

## UN RAPPORTO DI STIMA E DI VALORI CONDIVISI

Sandro Pertini, socialista dall'età di 22 anni, ha avuto sempre un atteggiamento di apertura e stima verso il partito comunista e i suoi militanti. Nel 1930 durante la sua detenzione nel carcere di Turi, a Bari, conosce Antonio Gramsci. Nonostante i dissidi a livello internazionale, dopo la scissione tra PSI e PCI, i due diventano buoni e leali amici. Lo stesso Pertini in una lettera ricorda Gramsci come "l'uomo di più vasta cultura e il cervello politico più forte che abbia mai incontrato durante il suo percorso da militante". Gramsci prova ad avvicinare Pertini al partito e all'ideologia comunista ma non ci riesce, restando fedele all'ideale socialista. Più volte nella sua vita Pertini ricorda i momenti passati con Gramsci, le passeggiate e i dialoghi nel carcere, quando riesce a convincere le guardie carceraria e non svegliare Gramsci durante la notte, ma anche l'astio da parte degli altri detenuti per la loro amicizia, e soprattutto nei confronti di Gramsci da parte altri compagni prigionieri. Con i comunisti Pertini lotta durante la resistenza: socialisti, comunisti e cattolici uniti con-



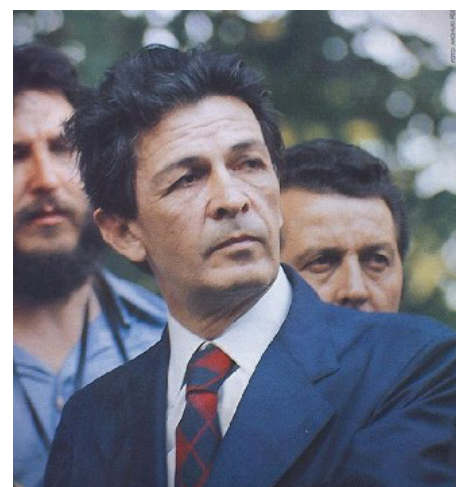
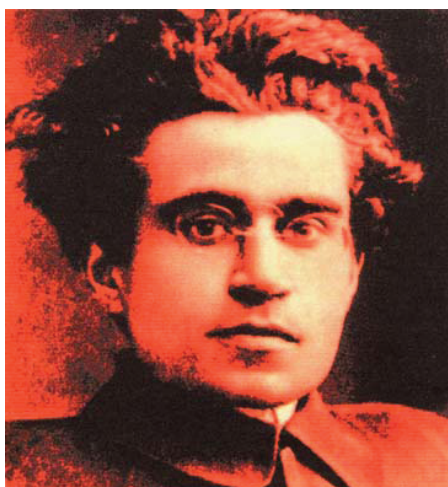
scandalo Lockheed e si prospetta l'elezione di un capo dello Stato non democristiano: i più probabili sono politici che provengono dal partito repubblicano e dal partito socialista. La candidatura di Pertini è appoggiata da Berlinguer: i due condividono infatti la stessa visione sulla questione morale, che diventerà il cavallo di battaglia del presidente ligure per tutto il settennato. Nel 1984 Berlinguer viene colpito da un ictus durante un comizio a Padova; Pertini si reca subito in ospedale per constatare le condizioni dell'amico: giusto in tempo per vederlo e baciarlo sulla fronte. Poche ore dopo il decesso, si impone per trasportare la salma sull'aereo presidenziale, citando la frase: "Lo porto via come un amico fraterno, come un figlio, come un compagno di lotta". Più volte come presidente della Repubblica ha ribadito di non vedere i comunisti come

tro il nemico comune per liberare l'Italia. In occasione dell'attentato al segretario del PCI, Palmiro Togliatti, nel 1948 il futuro presidente tiene un discorso alla Camera ed esprime la sua solidarietà, ma viene duramente attaccato e accusato di essere antigovernativo e antipatriottico. Pertini stima Togliatti come uomo politico, già da quando nel 1946 quest'ultimo, da ministro di Grazia e Giustizia, aveva proposto l'amnistia come provvedimento di condono delle pene: un gesto che cerca di ricostruire il Paese e ricreare un'unità nazionale, non di alimentare la sete di vendetta verso i fascisti.

Ma soprattutto è da ricordare il rapporto con Enrico Berlinguer, segretario del PCI dal 1978, e la stima reciproca. A giugno di quell'anno il presidente della Repubblica, Giovanni Leone, rassegna le dimissioni anticipate a seguito dello

nemici, in ricordo delle lotte antifasciste combattute fianco a fianco, e ha sempre sperato in un'unità di tutta la sinistra.

Claudia Annunziata



## UN SANO PATRIOTTISMO MISTO ALLA GIUSTIZIA SOCIALE

“Quando si parla di Resistenza si è portati a fissare l’inizio di questa nostra lotta l’8 settembre 1943, cioè la si circoscrive alla lotta sostenuta dal popolo italiano contro il nazifascismo, trascurando il periodo precedente che va dal 1921 al 1943. Non esaminare questo periodo vorrebbe dire non precisare le ragioni storiche della guerra di Liberazione. La Resistenza ha inizio dal 1921 (...) ed anche prima, perché è da allora che la classe operaia reagisce all’avanzare del fascismo protetto dalla classe dirigente. Poiché il fascismo si presenta come nemico del movimento operaio, la borghesia nostrana – la più ostile a ogni rinnovamento sociale – non esita a spingere il fascismo, il quale può consumare impunemente i suoi primi delitti contro i lavoratori (...). Le galere fasciste e le isole di deportazione si riempiono, dal 1926 al 1943, di lavoratori. E saranno precisamente costoro a costituire l’avanguardia nella guerra di Liberazione. Uomini che si erano battuti per vent’anni contro il fascismo, in una lotta nascosta, disperata, conoscendo l’esilio, il confino, la galera, appena rimessi in libertà nell’agosto 1943 non esitarono a riprendere il loro posto. L’8 settembre li vide alla testa del popolo italiano, uomini ormai divenuti anziani la cui gioia più grande fu di vedere correre al loro fianco innumerevoli giovani, pronti a seguire la loro parola ed il loro esempio. Senza questi giovani, la Resistenza non sarebbe stata possibile. Essi riscattarono la gioventù italiana da tutti gli errori commessi dai giovani del littorio, ingannati da una retorica patriottarda”. Queste parole sono state scritte da Sandro Pertini nel lontano 1954 (*La Resistenza secondo Risorgimento nazionale*, «Gioventù Socialista», pp. 5-7) ma ci sembrano ad oggi più attuali che mai. Sandro Pertini fu uno dei protagonisti della lotta operaia fin dai primi anni Venti. Venne arrestato per la prima volta nel 1925 e, dopo ben quindici anni di confino, finalmente l’8 settembre 1943 si pose alla testa dei quei valorosi civili che, a fianco dei soldati dell’esercito regolare, contrastavano tenacemente l’ingresso delle truppe tedesche sul suolo della Capitale. Fu membro della Giunta centrale del Comitato di Liberazione Nazionale, creò una delle maggiori formazioni partigiane operanti sul territorio, e venne arrestato di nuovo come capo di un’organizzazione militare clandestina. Fu sottoposto a estenuanti interrogatori con violenze fisiche in

cui non rivelò alcun nome dei suoi compagni. Il 25 gennaio 1944 riuscì a ritornare in libertà con un’epica fuga dal carcere di Regina Coeli e a riprendere il comando, tornando di nuovo in prima linea in pericolose missioni nel Centro Italia. La guerra di Liberazione italiana ha visto anche moltissime donne, di solito dimenticate quando si parla di Resistenza. Possiamo citare alcuni numeri significativi, come le 35.000 partigiane, staffette, soppiste, gappiste; le 4.633 donne arrestate, torturate e condannate dai tribunali fascisti. Oppure le 70.000 organizzate nei gruppi di difesa. Ma a rendere il reale contributo delle partigiane nella Resistenza, ci pensano di nuovo le parole di Pertini: “Finalmente libero dalle galere fasciste, la mia più gradita sorpresa fu quella di trovare fra i nostri giovani numerose donne. Non ne nomino alcuna, perché inevitabili dimenticanze potrebbero assumere l’apparenza di antipatiche discriminazioni (...). Le donne erano le animatrici di quella nostra lotta; pronte ad accettare i compiti più umili, ma anche i più rischiosi; affissione di manifesti durante le ore del coprifuoco, di notte; portare ordini e munizioni. E questo facevano pur sapendo che, qualora fossero state sorprese, per loro sarebbe stata la fine. Quando si decise di fare, in piena dominazione nazista, i comizi volanti, le nostre compagne accettarono con entusiasmo l’idea e l’attuarono con i nostri giovani (...). Furono sempre le donne a pensare, dopo ore di aspra battaglia, agli alloggi e al sostentamento per i partigiani scesi in città dalle montagne. Durante il giorno erano

state intrepide combattenti, e al tramonto diventavano madri premurose.” (Sandro Pertini, *Siate fiere, compagne di militare sotto la bandiera del socialismo*, «Politica del Partito», 1954, pp. 5-14).

Questi discorsi ci evocano tutte quelle vite spese per combattere il nazifascismo, per liberare l’Italia assediata e divisa dall’odio. Ci evocano un patriottismo sano visto come ideale altissimo a cui dedicare la vita, un tutt’uno con la giustizia sociale. Il popolo che insorge dal basso. Il bene altrui visto come unica finalità delle proprie azioni. Sono valori fondamentali e profondamente radicati nella nostra Costituzione, ultimo baluardo di quelli insiti negli ideali della Resistenza. Oggi che l’antifascismo non viene neanche considerato come qualcosa da difendere dalle nuove correnti politiche, e purtroppo anche da molti giovani, dovremmo ascoltare cosa direbbe Pertini a proposito:

“Noi oggi giustamente ci preoccupiamo di questi rigurgiti neofascisti. È cosa vergognosa più che preoccupante, è cosa vergognosa che nel nostro Paese, dopo tante sofferenze patite sotto il fascismo e per il fascismo, debbano ancora risorgere dalla loro fogna questi neofascisti” (Sandro Pertini, *Città di Lecco. Cronache*, 1 giugno 1976).

Dovremmo immaginare le anime e i corpi dei milioni di compagni e compagne morti per lasciare un’Italia nuova, migliore, alle future generazioni. Dovremmo immaginarli e con un gran peso sulla coscienza, avere qualcosa da dire anche noi.

Sara Marazza



### PER UN PARLAMENTO IN CUI TUTTI SONO LIBERI DI ESPRIMERE LA PROPRIA OPINIONE

Sandro Pertini, è stato un uomo dalla grande coscienza politica. Il suo pensiero anticipava i tempi, e lo dimostrano le sue affermazioni sia su cosa intendesse per democrazia, sia sui diritti umani che dell'Unione Europea al suo primo stadio.

Il 9 luglio del '78, nel suo discorso dopo la nomina a presidente della Repubblica, disse "Adesso so che le conseguenze di ogni mio atto si rifletteranno sullo Stato, sulla nazione intera". Dal suo punto di vista una democrazia nella giusta accezione del termine, si basa sul libero confronto e contrasto delle opinioni, perché solo da questo possono nascere le idee, ed è in questa atmosfera che dovrebbe lavorare il Parlamento. A suo giudizio il Parlamento trova radici nella polis greca e nel Senato dell'antica Roma. L'uomo, da sempre animale sociale, come scrisse Aristotele nella sua *Politica*, partecipa attivamente a ciò che lo riguarda, perché vuole essere il padrone del suo destino, desiderio sancito anche in modo imprescindibile dagli articoli 48-49-50 della Costituzione.

Quest'ultimo specialmente stabilisce che attraverso delle petizioni, i cittadini possono chiedere alla Camera provvedimenti circa un determinato argomento. Pertini, in virtù di quanto sopra citato, voleva un Parlamento in cui tutti fossero liberi di esprimere la propria opinione, esattamente come lo erano i senatori, perché il compito della politica è quello di ascoltare ogni voce, anche le più critiche, perché sarebbe "presunzione respingerle considerandole qualunque". Era il 1968 quando fece queste affermazioni. Il clima socioculturale del tempo era agitato dai movimenti degli studenti e degli operai, che volevano risposte ed azioni da chi li rappresentava, tanto da

trovare partecipe del clima di insoddisfazione generale anche i partiti Comunista e Socialista, di cui lo stesso Pertini era un componente.

Nella sua accezione, l'Europa sarebbe dovuta diventare una grande nazione federale composta di Stati, esattamente come la Svizzera è composta di cantoni, "libera dai nazionalismi, retta da un Parlamento con larghi poteri e da un Governo che decide a maggioranza". An-



ticamera della futura Unione Europea, l'Europa a cui Pertini si riferisce, è sulla via dell'unificazione con il Parlamento Europeo, ad un anno dall'essere eletto per suffragio diretto, e compito del Governo italiano avrebbe dovuto essere quello di inserire sempre più il Paese all'interno della comunità.

Considerava inalienabili i diritti umani e la Carta che li rappresenta. Era per il disarmo totale ma controllato, voleva l'abolizione delle dittature presenti ancora in alcuni paesi. Affascinato dalle parole del Presidente Roosevelt, pronunciate al Congresso degli Stati Uniti nell'inverno del 1944, ancora in piena Seconda Guerra

Mondiale, le condivideva perché specchio di qualsiasi paese che in quel momento stesse combattendo per la propria libertà e sopravvivenza. Una frase in particolare gli rimase impressa "Gli uomini bisognosi non sono uomini liberi", perché dove c'è una dittatura, ci sono la fame e la povertà. Nel 1953 il Partito Socialista fu mediatore nel dialogo fra Est ed Ovest, impegnandosi in prima battuta affinché i capi di Stato trovassero un punto di incontro, scontrandosi

anche col partito democristiano alla guida del Governo in quel periodo.

La Carta dei Diritti Umani, la Commissione europea, la Convenzione sono il frutto di un lungo processo di evoluzione non solo dell'uomo, ma dell'intera società, e affondano, secondo Pertini, le radici sia nell'Illuminismo, progresso economico e politico; che nella Rivoluzione Francese, i cui principi di fraternità, legalità ed uguaglianza, dovrebbero essere i pilastri su cui dovrebbe poggiare l'operato di ogni rappresentante del popolo, perché "per fare politica bisogna avere le mani pulite". Una buona classe politica

dovrebbe innanzitutto essere onesta, non solo verso se stessa ma soprattutto verso chi l'ha eletta. Alla luce delle sue convinzioni, cosa avrebbe pensato dell'attuale politica? "Intendo essere solo il Presidente della Repubblica di tutti gli italiani, fratello a tutti nell'amore di patria e nell'aspirazione costante alla libertà e alla giustizia. Onorevoli senatori, onorevoli deputati, signori delegati regionali, viva l'Italia!". Ecco come Pertini presidente terminò il suo discorso di insediamento.

Silvia Paparella



## QUANDO L'UOMO POLITICO LASCIA SPAZIO ALL'UOMO

Fiumi di inchiostro sono stati versati per descrivere il Sandro Pertini che conosciamo, ovvero il grande patriota e convinto combattente per la libertà, deciso antifascista, personaggio di primo piano della Resistenza italiana, ambasciatore di pace e democrazia in tutto il mondo. Ma questi sono tutti aspetti che riguardano il Pertini "uomo politico", mentre poco o nulla si sa del Pertini "semplicemente uomo". E' solo da pochi anni che sono state rese pubbliche 48 lettere inedite che



Pertini inviò alla sorella Maria Adelaide, chiamata affettuosamente Marion, dal 1926 al 1947, e cioè dal periodo del suo primo arresto, passando per la latitanza a Milano, l'organizzazione della fuga di Turati dall'Italia, l'esilio in Francia, il carcere, la malattia, il confino, la Resistenza, fino al momento in cui entrò a far parte dell'Assemblea Costituente di quella che diventerà la Repubblica Italiana. A scoprire queste lettere è stata la nipote di Pertini, Alda Tonna Villaggio, figlia di Marion, che, quasi casualmente è venuta in possesso di un vero e proprio tesoro fatto di sentimenti, sensazioni, insicurezze, abbattimento e speranze, confessate alla cara sorella a cui "Sandrino" (è così che lo chiamavano amici e parenti) era legato in maniera viscerale. Un esempio di quanto appena detto si può trovare in una delle prime lettere inviate a Marion da Milano: "Se tu sapessi, Marion, quanto è difficile la vita oggi per noi, come è brutto trovarsi soli per il mondo. Ho sofferto quello che un uomo può soffrire, anche la fame. Oh,

perdono a Pippo il male che mi ha fatto, non gli auguro di soffrire la decima parte delle mie sofferenze, ma sappia che male ha agito. E' stupido e sciocco, per non dire mostruoso, giustificare il suo modo d'agire col dire che questo gli è imposto dalla sua fede: sento che il mio animo si sta trasformando. Marion, non sono più il Sandro che tu amorosamente hai assistito a Stella. La vita, questa dura vita, ci trasforma. I miei fratelli non hanno conosciuto nulla di quanto io vado conoscendo in questi giorni. Per ora l'animo è ancora forte, voglio resistere e tentar di vincere, perché se concludessi questa mia povera vita con un gesto insano, il mio passato verrebbe giudicato il frutto di una mente malata, e questo maggiormente mi avvilisce. Almeno tu, che sempre mi hai compreso, mi fossi vicina come un giorno. Tu ricordami e pensami con amore." Si tratta, infatti, di uno dei momenti più difficili della vita di Pertini, costretto a vivere a Milano in clandestinità, povero e solo al mondo. Ma ciò che più brucia a Pertini è il sospetto che a tradirlo, denunciandolo alle autorità del regime, fosse stato suo fratello Giuseppe detto "Pippo", ardente fascista e futuro podestà di Stella San Giovanni, il paese natale di Pertini. In questi anni molto intenso fu anche il rapporto tra Pertini e un'altra donna che gli fu vicina in ogni momento della sua vita: sua madre Maria Muzio, che in una testimonianza viene da lui descritta in questi termini: "Mia madre era una vera credente, parlava direttamente con Dio, ma mi lasciò libero nelle mie scelte politiche e ideologiche. Quando una domenica mattina - avevo circa 18 anni - mi invitò ad andare in chiesa con lei, io le risposi con una certa amarezza, consapevole di darle dolore, che non sentivo più la necessità di andarci perché non credevo più. Mia madre accolse la risposta indubbiamente con pena ma non influì minimamente sulla mia decisione". E ancora: "Mia madre venne a trovarmi a Roma prima del processo e mi feci promettere che mai avrebbe commesso un atto di debolezza per alleviare la mia situazione di detenuto. Ma accade che al carcere di Pianosa io caddi ammalato gravemente e la notizia giunse ai miei amici di Savona che indussero mia madre a presentare domanda di grazia. Quando il direttore del carcere mi informò che mia madre aveva presentato domanda di grazia e mi chiese se a quella domanda mi associavo, io rifiutai sdegnosamente e le scrissi una lettera crudele in cui le

rimproveravo di essere venuta meno alla parola che ella mi aveva dato a Regina Coeli e di aver offeso con la sua domanda di grazia la mia fede politica. Commisi la crudeltà di non scriverle per due mesi, finché venni a sapere che la colpa della domanda di grazia non doveva essere attribuita a mia madre ma ai miei amici. Così ripresi a scrivere alla povera donna". E in effetti Pertini continuò a scrivere regolarmente alla madre, confidandole i suoi pensieri più profondi e ribadendo a più riprese la sua volontà di agire sempre a favore della libertà, che "non va né chiesta né ricevuta ma conquistata", e la richiesta di non rattristarsi per la sua sorte, perché "per me la condanna è motivo d'orgoglio, e così deve essere per te. Se tu sapessi con quale fiera fierezza dopo la lettura della sentenza alzai il grido "Viva il Socialismo, abbasso il Fascismo!". Allora mi saltarono addosso furenti, ma io sentivo solo il mio cuore battere contento". Di lettere come questa Pertini ne inviò tantissime fino al '43, quando, con il Regime Fascista allo sbando, riuscì a lasciare Ventotene e a tornare a casa, riabbracciando così i familiari, seppur per tre giorni. E' in quest'occasione che Pertini poté rivedere la terza donna più importante della sua vita, ovvero la fidanzata Matilde Ferrari, detta "Mati". Bisogna precisare che delle sue relazioni amorose Pertini ne parlò apertamente solo con Marion; è tramite la



**FAMIGLIA RIFUGIO VITALE. MONITO AI GIOVANI NEGLI ANNI DI PIOMBO**

Sandro Pertini ha sempre creduto nei valori della famiglia, luogo di virtù e di insegnamento da trasmettere alle nuove generazioni. Come presidente della Repubblica, nel discorso di fine anno del 31 dicembre 1978 tra l'altro sottolineò: «I giovani non hanno bisogno di sermoni, i giovani hanno bisogno di esempi di onestà, di coerenza e di altruismo. È con questo animo quindi, giovani, che mi rivolgo a voi: non armate la vostra mano. Armate il vostro animo». Discorso coraggioso... siamo negli anni di piombo dove molti ragazzi hanno armato la mano come terroristi di sinistra e di destra. E Pertini parla di esempi di onestà, coerenza, altruismo che devono venire ovviamente già dal nucleo familiare di appartenenza, dai genitori primi maestri di vita. Perché c'è bisogno che i giovani armino il cuore e non le mani.

Il presidente più amato della Repubblica era stato molto legato alla sua famiglia. Nell'antologia "Sandro Pertini, combattente per la libertà", curata da Stefano Caretti e Maurizio Degl'innocenti, sono riportati alcuni interessanti scritti che lo riguardano, che ci fanno conoscere ancor più il politico ma anche l'uomo. Sul rotocalco femminile "Annabella" del 6 giugno 1980 viene pubblicato un suo articolo dedicato alla madre, intitolato: "Mamma sarebbe orgoglioso di me". In esso Pertini aveva sottolineato in apertura il "ricordo dolcissimo" della madre, Maria Muzio, perno della famiglia; aveva trascorso un'infanzia serena con i genitori ed i fratelli Eugenio, Marion e Pippo. Aveva

perso il padre Alberto ancora giovane e la madre si era impegnata nella conduzione della famiglia e gestione di affetti e beni. La madre sarebbe stata sicuramente orgoglioso di lui, ne era convinto. Aveva annotato nell'articolo: «Se nella vita sono riuscito a fare qualcosa di buono lo debbo al suo insegnamento ed al carattere che lei mi ha formato. Ho l'orgoglio di pensare che io le assomiglio molto: per temperamento, per devozione alla fede scelta, per volontà nel sopportare sacrifici e rinunce e per fierezza».

Il Giorno, l'1 marzo 1981 gli aveva dedicato l'articolo "Parla Pertini, fratello d'Italia", incentrato sui ricordi di bambino: sottolineando come fosse un bambino malinconico che, non a caso, amava Leopardi e non cercava i divertimenti. «Stavo bene soprattutto in famiglia, vicino alla mamma – aveva detto - leggevo molto. Nel dopoguerra mi legai a mio fratello Pippo: eravamo entrambi reduci». Ancora una testimonianza sul ruolo che aveva rivestito la famiglia nella sua crescita e maturazione.

Ma in un precedente articolo di molti anni prima aveva spiegato i rapporti con i fratelli, in particolare con Pippo a cui si era legato (tra commozione e sensi di colpa). Il 27 dicembre 1973 Oriana Fallaci scrisse infatti un articolo per l'Europeo, "Incontro con Pertini". All'epoca Pertini era presidente della Camera dei Deputati, ancora lontana la sua nomina al Quirinale avvenuta l'8 luglio 1978. Pertini aveva ricordato come il fratello Pippo si era iscritto al partito fascista. Perché? «Durante

una manifestazione si vide spuntare addosso degli operai. Faceva l'ufficiale di carriera». La distanza ideologica aveva portato ad un allontanamento reale tra i due fratelli: «Ci togliemmo reciprocamente il saluto – aveva detto alla Fallaci -. Se per caso ci incontravamo per strada, io guardavo da una parte e lui dall'altra. Se io andavo da mia madre, lui non ci andava». Ma Pippo Pertini quando il fratello Sandro fu arrestato uscì dal partito fascista e a 41 anni morì di crepacuore. Aveva ricordato Pertini: «Il pensiero di non essermi riconciliato con lui mi schiantò in modo tale che in breve tempo diventai canuto... Se Pippo ha commesso un errore, ha pagato. E io con lui».

Pertini aveva quattro fratelli: Luigi, Marion, Pippo, Eugenio. Quest'ultimo sarebbe tragicamente scomparso nel campo di concentramento di Flossenbürg il 25 aprile 1945, proprio mentre Sandro stava partecipando alla liberazione di Milano. Un altro grande dolore per lui.

Aveva parlato di famiglia anche nel messaggio al Parlamento dopo l'elezione a presidente della Repubblica, sottolineando: «Bisogna risolvere il problema della casa, perché ogni famiglia possa avere una dimora dignitosa, dove poter trovare un sereno riposo dopo una giornata di duro lavoro».

C'è tutto Sandro Pertini in questa frase: la famiglia, la casa, il lavoro, la dignità umana.

Monica Menna

**QUANDO L'UOMO ...**

*Continua da pag. 9*

loro corrispondenza che sappiamo che il suo primo amore fu Mary, "una trovatella che viveva con il vecchio zio Lazzaro. Era bella di una bellezza forte e selvaggia, come la natura che la circondava. Nel mio cuore vive il ricordo di lei come qualcosa di puro e bello ma non completamente posseduto". Tutt'altra cosa fu il suo rapporto con Mati, la donna che lo aspettò per oltre 18 anni per poi venir congedata con poche parole di circostanza. In molte lettere Pertini espresse il senso di colpa che provava verso Mati – sempre devota a lui

in ogni peripezia – come in quella indirizzata a Marion e datata dicembre 1930: "Vi è un pensiero che colma spesso il mio animo di tristezza, ed è il pensiero della mia fidanzata. Povera creatura, quanto ha sofferto e soffre per me, sorella. Lo so, la mamma è in dissidio con lei, ma, Marion, è buona, sai, è la verità quella che ti scrivo. Pensa che per causa mia fu arrestata sotto gli occhi della sua mamma, di notte, e portata a Roma alle Mantellate ove rimase 10 giorni sotto la minaccia del Tribunale Speciale. Non un lamento, non un rimprovero è uscito dalla sua bocca, ma solo parole d'amore e di devozione. Mi sento colpevole verso questa povera creatura" o ancora "Dimmi, dimmi tu quale al-

tra donna avrebbe saputo esser così tenace nel suo amore per un uomo, che in modo così crudele, senza pietà alcuna, la posponeva alla sua fede ed a questa la sacrificava?". Nonostante queste dichiarazioni di amore, dopo l'incontro del 1943 i due non si videro più e nel 1947 Pertini sposò Carla Voltolina. Mati invece restò nubile, e, poco prima della sua morte, fece promettere ai nipoti di non rivelare mai nulla del suo fidanzamento con Pertini al fine di non danneggiarlo: l'ennesima prova di un amore mai spento. Il resto è storia.

Chiara Silvagni

## SEMPRE VICINO A CHI STUDIAVA, A CHI LOTTAVA

Esiste una forza negli esseri umani che riesce a far dire anche al più burbero, al più misantropo degli uomini parole sagge, consigli, insegnamenti di vita a chi è più giovane di lui. Tiranni, benefattori, politici, gente comune, chiunque una volta in vita sua ha avuto un confronto faccia a faccia con qualcuno delle generazioni successive alla propria. Nel mondo della politica italiana, il presidente della Repubblica Sandro Pertini è certamente uno dei più noti per il suo rapporto con il mondo giovanile. La sua sincerità, la sua franchezza nel parlare, la forza d'animo che egli ha inserito nei discorsi politici e, in seguito, presidenziali, hanno sempre avuto un capitolo dedicato ai giovani. Vicino a chi studiava, vicino a chi lottava, Pertini si è sempre approcciato alle generazioni più



recenti con un tono consolatorio, quasi come un nonno che accoglie, ammonisce o consiglia, mai rimprovera. La motivazione è tra le più nobili che esistano: credere nel futuro e nel fatto che i giovani possano rendere migliore il mondo. Egli non poté godere a pieno della sua giovinezza, a causa delle persecuzioni politiche fasciste: fu costretto a combattere, a resistere per poter manifestare liberamente il suo pensiero. Lotte che gli fecero passare gran parte di quei giorni lontano dal suo paese, che lo provarono fisicamente. Memore di quei giorni e di quanto, con la fine della guerra, l'Italia era riuscita ad ottenere, Pertini ha seguito il suo impegno politico anche per far sì che i "nuovi giovani" potessero fare ciò che a lui era stato vietato. Più volte, durante la sua carriera politica, si è rivolto ai giovani con parole di entusiasmo e di fiducia, inducendoli a non perdere la speranza e a indurre loro la ferocia della "libertà", senza la quale, concetto più volte da lui ripetuto, tutto sarebbe

perduto.

Già nel 1947, a 51 anni, Pertini, in un articolo dell'8 febbraio presente ne "Il lavoro Nuovo", saluta i giovani socialisti riuniti a congresso, spiegando che la sua "vecchia" generazione deve essere fiera del risveglio delle nuove generazioni e deve sentire in sé l'obbligo di assecondare i loro entusiasmi e sorreggerli con la propria esperienza. L'importanza, secondo Pertini, è

seguire un'idea, un principio, che concede alla mente nuova uno scopo da seguire, un sogno da portare avanti. La sua elezione al Quirinale avviene in un periodo di forte confusione nel Paese. È il 1978. Aldo Moro è stato assassinato nel maggio di quell'anno, le Brigate Rosse terrorizzano le menti delle persone. Pertini, socialista, partigiano, diviene il settimo presidente della Repubblica. Già nel suo insediamento dichiara la fine del suo "essere di parte" per poter essere rappresentante di tutta la Nazione. Omaggia l'onorevole ucciso, prova vergogna per quei terroristi che utilizzano impunemente l'aggettivo "rosso". Pertini parla a tutti e attraverso vari gesti si avvicina anche al cuore di chi, in passato, la vedeva contrariamente a lui. Ed anche in quegli anni, carichi di impegni istituzionali e politici, Pertini non dimentica le generazioni più recenti. Riceve quotidianamente le scolaresche, ascolta i ragazzi e si confronta con loro. Ogni anno, durante il suo discorso di

Capodanno, dedica sempre delle parole ai giovani. Si complimenta con loro, per le domande intelligenti, curiose e cariche di ansia per il futuro.

Toccante una citazione del suo discorso di fine anno, pronunciato nel 1984, riferito ai ragazzi: « (...) Noi non dobbiamo deluderli. Dobbiamo fare in modo che essi abbiano domani un'occupazione dopo aver studiato. E dobbiamo allontanare dal loro

animo questa ossessionante preoccupazione della guerra atomica (...)».

Più volte parla a loro senza fare sermoni, senza frasi circostanziali, riuscendo ad esprimersi sinceramente, senza giri di parole, poiché, secondo lui, i giovani non necessitano mai di sermoni, ma di esempi di onestà, coerenza ed altruismo. Molti lo hanno ascoltato e hanno creduto nella sua figura

dinamica, viva e attiva. Altro suo intento è insegnare ai giovani ad avere fiducia nelle istituzioni. Nel 1983 va, infatti, a trovare in ospedale un giovane colpito mentre stava affiggendo dei manifesti di estrema destra: gesto che supera le sue convinzioni politiche, che manifesta la fondatezza delle sue parole dedicate al diritto della libertà di espressione dei giovani.

Pertini, in ogni caso, è stato portavoce di un concetto antico, cioè di combattere per rendere il mondo migliore non per se stessi ma per chi lo prenderà in eredità; concreto, deciso, sorridente e auto-ironico è riuscito ad entrare nel cuore di molte generazioni e, ancora oggi, rimane un esempio d'Istituzione che molti ragazzi sperano di rivedere in un'alta carica dello Stato.

Francesco Fario

## LIBERTÀ COME RISCATTO DALLA PAURA

Difesa della pace nella libertà. L'uomo come fine e non come mezzo. Emancipazione dell'uomo da ogni forma di sopraffazione attraverso l'educazione. Libertà non come concetto astratto ma come riscatto dalla paura e dal bisogno. Tolleranza per le idee altrui. Eguaglianza di tutti i popoli contro ogni discriminazione. Lotta alla fame nel mondo e contro la disumanizzazione ecologica del pianeta.

Sono questi i concetti che Sandro Pertini nel corso della sua vita, e in particolare del suo mandato presidenziale, è andato martellando ai quattro angoli del mondo, sempre pronto, dall'alto della Sua autorità di presidente della Repubblica, a denunciare altri capi di Stato o di Governo che calpestavano i diritti di democrazia e libertà. Libertà che per Pertini è un bene prezioso, inalienabile. L'esaltazione della dignità dell'uomo. E se questa dignità viene offesa, viene lesa la stessa libertà. Ecco perché è indispensabile esaltare la difesa dei diritti civili ed umani, perché chi viene privato di questi diritti, cessa d'essere un uomo libero e diventa vittima dell'arbitrio del potere. Ed ecco perché la Dichiarazione universale deve costituire il punto di comune approdo civile per i popoli del mondo, divisi da ideologie e culture spesso diverse tra di loro.

Su questo tema Pertini si è espresso in maniera mirabile in un suo discorso, la prolusione alla Columbia University il 31 marzo 1982: "Il mio pensiero si rivolge con sdegno ed amarezza a quei paesi nei quali in nome della dittatura di un partito, di una classe, di una asserita ed infondata primazia razziale, di un'ideologia spesso disumana, di criteri distintivi fondati sul censo e la fortuna, si nega la dignità dell'uomo raggiunta nel corso della sua multimillenaria esistenza a prezzo di indicibili sofferenze. Dobbiamo francamente riconoscere che non sono molte le nazioni del nostro pianeta nelle quali un umile possa tranquillamente rispondere all'arroganza del potente con la frase del celebre mugnaio tedesco: 'Vi sarà ben un Giudice a Berlino'. Dunque nel mondo contemporaneo esistono purtroppo ancora molte situazioni nelle quali invece dell'impero della legge pre-

dominano l'arbitrio, la violenza morale e materiale, la sopraffazione".

Quello dei messaggi diretti ai capi di Stato e di governo a difesa dei diritti umani è l'aspetto della sua azione internazionale che ha portato l'impronta più vigorosa. In tale campo i suoi interventi sono stati numerosi, incisivi, diretti a Est come ad Ovest contro i totalitarismi di destra e di sinistra.

Non c'è destra, non c'è sinistra quando si parla di violazione dei diritti umani. Dopo aver condannato i fatti di Polonia e di Afghanistan, dopo essersi schierato contro l'apartheid in Sudafrica, il presidente Pertini ha condannato anche le violazioni dei diritti umani perpetrate in Cile, in Argentina, in Guatemala.

L'11 luglio 1978, a soli due giorni dal suo insediamento, telegrafava a Breznev in favore dei dissidenti sovietici. Qualche mese dopo, il 14 dicembre 1978, inviava un messaggio al presidente dell'Uruguay Mendez a favore del professor José Luis Massera, detenuto politico. Poi ancora un messaggio al presidente del Pakistan Zia Ul Haq per invocare la clemenza a favore dell'ex primo ministro Zulfikar Al Bhutto, condannato a morte, e il celebre telegramma, fotografia dello stile pertiniano,



inviato all'Ayatollah Komeyni il 24 novembre 1979 dopo la presa degli ostaggi americani in Iran.

Nel 1982 la Lega Internazionale dei Diritti Umani gli conferì un attestato "per onorare una vita di coraggio e spesa al servizio dei diritti umani". E nei suoi discorsi in difesa della libertà e dei diritti umani non sono mai mancati riferimenti al suo passato, agli anni di lotta contro il fascismo, agli anni della Resistenza, a "tutta la nos-

tra giovinezza che abbiamo gettato nella lotta senza badare a rinunce per riconquistare la libertà perduta". Alle dolorose esperienze passate dagli italiani, consapevoli che la libertà è un bene prezioso e non alienabile, un bene che in nessun caso è suscettibile di baratto. Gli italiani devono essere fieri di veder sanciti nella Costituzione repubblicana questi diritti e consapevoli di essere cittadini liberi. Tuttavia ai loro diritti verso lo Stato, alla vita, alla libertà e alla sicurezza corrispondono anche dei doveri verso i propri simili, di rispetto della dignità umana che non deve conoscere barriere di razza, religione e ceto sociale.

E guardando all'Europa, Sandro Pertini auspicava la cooperazione dei Paesi europei per rendere gli uomini più liberi, combattendo governi che nel mondo privano i popoli dei diritti civili ed umani e che opprimono con ignobili dittature.

"Qui a Strasburgo è costituita la Corte dei diritti dell'uomo. Essa deve avere poteri adeguati per far sentire la sua autorità a tal punto che un qualsiasi cittadino nel mondo che sente lesi i suoi diritti umani possa rispondere al despota: 'Ma a Strasburgo vi saranno giudici cui potrò ricorrere e ottenere giustizia'. Questa difesa dei diritti umani e civili deve costituire uno dei nobili compiti dell'Europa veramente unita".

Cosa direbbe oggi il presidente Pertini delle guerre che continuano ad incendiare tante parti del mondo? Cosa direbbe della guerra in Afghanistan e in Iraq e in Libia? Cosa direbbe del silenzio occidentale sulla drammatica situazione in Siria? Cosa direbbe dei barconi carichi di "clandestini" che affollano il canale di Sicilia, delle disumane condizioni all'interno dei CIE? Cosa direbbe dell'ondata omofoba, alimentata da partiti e uomini politici, che sta travolgendo il nostro Paese? Cosa direbbe dei diritti calpestati da logiche di mercato, della precarietà, della povertà che cresce e rosicchia sempre più famiglie? Sicuramente direbbe qualcosa, sarebbe il primo a parlare e ad alzare la voce. E inviterebbe a "difendere la libertà, costi quel che costi".

Daniela Buongiorno

**PER UNA REPUBBLICA GIUSTA E INCORROTTA**

“Bisogna che la Repubblica sia giusta e incorrotta, forte e umana: forte con i colpevoli, umana con i deboli ed i diseredati”. Così esordiva Sandro Pertini, quel lontano 9 luglio 1978, davanti al Parlamento in seduta plenaria. Appena eletto alla massima carica dello Stato dopo un travagliato iter parlamentare, con la più ampia maggioranza a tutt’oggi mai raccolta. E si era in un momento storico che all’Italia e agli Italiani nulla aveva risparmiato in termini di disagi economici, allarmi sociali, tensioni internazionali e scandali politici. Il presidente per vox populi più amato e rimpianto di sempre portava sullo scranno più alto una voce limpida e ferma, espressione di una personalità ricca, di non comune spessore, forgiata sul modello di un’educazione familiare solida, intrisa di valori forti, laici e religiosi insieme, della migliore qualità. Dove rigore, austerità e passione valevano come principi generali validi in tutte le declinazioni della concreta realtà: nella morale individuale come in quel-

la politica, nella condotta personale e nel giudizio sul mondo, nella scelta degli ideali da abbracciare e nel modo strenuo di difenderli. Senza deroghe e senza sconti. “La corruzione è una nemica della Repubblica. E i corrotti devono essere colpiti senza nessuna attenuante, senza nessuna pietà. E dare la solidarietà, per ragioni di amicizia o di partito, significa diventare complici di questi corrotti”, disse senza giri di parole, con la schietta sincerità del suo fare diretto e spontaneo, augurando il buon anno dal Quirinale il 31 dicembre 1979. E ancora: “I corrotti ed i disonesti sono indegni di appartenere al popolo italiano, e devono essere colpiti senza alcuna considerazione. Guai se qualcuno per amicizia o solidarietà di partito dovesse sostenere questi corrotti e difenderli. In questo caso la solidarietà, l’amicizia di partito diventa complicità ed omertà”, ribadì l’anno successivo. Stile comunicativo di impressionante e cristallina trasparenza, specie se paragonato alle spericolate acrobazie di ambiguità

cui ci hanno abituati antiche e recenti vicende. Ma anche agghiacciante, alla luce di quanto abbiamo visto poi.

Non c’era stata ancora, all’epoca, neppure la storia della P2, che il Presidente commentò nel messaggio di Capodanno nel 1981, di nuovo senza infingimenti reclamando dignitose dimissioni da parte dei politici coinvolti in una vicenda che giudicava grave innanzitutto sotto il profilo morale, prima che penale.

E poi con una famosa intervista al Corriere della Sera: “Non accetterò mai di diventare il complice di coloro che stanno affossando la democrazia e la giustizia in una valanga di corruzione. Non c’è ragione al mondo che giustifichi la copertura di un disonesto, anche se deputato. Lo scandalo più intollerabile sarebbe quello di soffocare lo scandalo”. Come peraltro puntualmente avvenne.

Elisabetta Giannini



## COMBATTERE L'ILLEGALITÀ RESTANDO NEL TERRENO DELLA DEMOCRAZIA

“Io sono certo che riusciremo a risalire la china se non si spezzerà quella unità nazionale che è stata voluta da un uomo politico, dal cuore puro e dal forte ingegno, legato a me da amicizia fraterna, spietatamente assassinato, Aldo Moro. Penso in questo momento alla tristezza della compagna della sua vita e dei suoi figli. Ma purtroppo dobbiamo constatare come la nostra Italia sia ancora turbata dalla violenza, dai sequestri e dal terrorismo. Di recente è stato sequestrato un ragazzo di dodici anni, sono spietati questi criminali!”. Con queste parole, contenute nel messaggio di fine anno del 1978, il presidente Sandro Pertini si rivolgeva agli italiani. Un messaggio pregno di significato in cui denunciava non solo la sua grande preoccupazione nei confronti della disoccupazione giovanile, problema oggi più che attuale, ma anche nei confronti della criminalità dilagante. E lo faceva attraverso la sua esperienza diretta, quale la perdita dell'amico Aldo Moro.

E ancora: “L'ondata di terrorismo si è abbattuta su funzionari, impiegati, direttori di aziende, giornalisti, magistrati e forze dell'ordine. Di recente, a Torino, due giovani agenti di p.s. sono stati assassinati. Orbene, bisogna riconoscere con franchezza che non siamo sufficientemente attrezzati per affrontare il terrorismo e forse i nostri servizi di informazione non funzionano a perfezione. Dobbiamo attrezzare validamente le forze dell'ordine, dobbiamo attuare la riforma di pubblica sicurezza e dobbiamo in modo particolare cercare di accertare chi sono questi terroristi e chi sono i loro mandanti, coloro che li manovrano”.

Nonostante siano passati quasi 40 anni, nelle parole di Pertini riscopriamo un fondo di verità che tutt'ora si presenta sotto i nostri occhi. Innumerevoli sono oggi gli atti criminosi perpetrati dalla criminalità che rendono le nostre città focolai di insicurezza. E' proprio questa crescente insicurezza, che oggi come allora regna, che il presidente spronava a vincere. Egli stesso in un'intervista affermava, a proposito di terrorismo, di aver lasciato uno scritto a sua moglie in cui chiedeva, in caso di un suo sequestro, di non trattare e cedere di fronte ai terroristi per la sua liberazione. Egli infatti avrebbe preferito affrontare la situazione solo con la sua volontà e la sua coscienza.

In passato aveva denunciato aspramente il mancato utilizzo della legge scritta in

Argentina, dove si era instaurato un terrorismo “feroce” tramutatosi in dittatura, che a sua volta aveva poi commesso gli stessi reati del terrorismo che voleva invece combattere. Partendo da questo esempio, Pertini elogiava la Magistratura italiana, grande esempio di democrazia. “L'Italia combatte la mafia, la camorra e la 'ndrangheta, ma con la legge, combatte questi fenomeni restando sul terreno della democrazia. Mai si è sognato in Italia di instaurare un regime autoritario per combattere il terrorismo, perché se facessimo questo noi scenderemmo sullo stesso terreno dei terroristi”. E nelle sue osservazioni relative a tale fenomeno, il presidente si chiedeva il motivo per cui il terrorismo era diventato complice di mafia e camorra. Dopo attenta analisi del fenomeno gli risultava evidente il fallimento dello scopo terroristico intrapreso in Italia, che altro non era la guerra civile nel nostro Paese con l'intento di travolgere le Istituzioni democratiche. Coloro che avevano mantenuto un po' di luce nella loro coscienza, si erano poi pentiti. Ma quelli che invece sono delinquenti comuni non hanno voluto rinunciare alla violenza e sono diventati proseliti di mafia e camorra nel Sud Italia. “Ora questo mi pare che metta in evidenza quella che è la nostra democrazia, che sa resistere a questi atti terroristici, che resiste a questi atti di violenza, anche alla camorra, alla 'ndrangheta e alla mafia, restando sempre nella legge, senza che a nessuno venga in mente, neppure al nostro ministro della Giustizia, di usare mano forte e di instaurare metodi dittatoriali che sarebbero la fine della nostra democrazia. Noi, con le leggi che ha dettato la Corte Costituzionale, con le leggi che ha dettato il Parlamento, restando nella legalità e restando quindi sul terreno della democrazia, dobbiamo continuare a combattere la mafia, la camorra e il residuo del terrorismo. Questo è il modo, l'esempio che noi diamo al mondo intero, difendendo la democrazia, e combattendo con armi democratiche, con le leggi democratiche, votate da un libero Parlamento, la violenza, il terrorismo, la camorra e la 'ndrangheta”.

E ancora nel 1983 egli si schierava fermamente contro la criminalità organizzata, spendendo parole lusinghiere nei confronti del popolo siciliano: “Ci preoccupa quello che si verifica con la mafia in Sicilia, la camorra nel napoletano e la 'ndrangheta – non so mai pronunciare bene questa

parola – in Calabria. Però io qui mi permetto di fare questa osservazione. Il popolo siciliano non deve essere confuso con la mafia. Il popolo siciliano è un popolo forte, popolo che ben conosco, perché negli anni passati, quando ero propagandista del mio partito, ho girato in lungo e in largo la Sicilia. Li ho conosciuti nella prima guerra mondiale i giovani siciliani, con il loro coraggio e la loro fierezza. Il popolo siciliano è un popolo forte, generoso, intelligente. Il popolo siciliano è il figlio di almeno tre civiltà: la civiltà greca, la civiltà araba e la civiltà spagnola. È ricco di intelligenza questo popolo. Quindi non deve essere confuso con questa minoranza che è la mafia. È un bubbone che si è creato su un corpo sano. Ebbene, con il bisturi, polizia, forze dell'ordine, governo debbono sradicare questo bubbone e gettarlo via, perché il popolo siciliano possa vivere in pace”. Non da meno riteneva Calabria e Campania: “Così si dica della 'ndrangheta in Calabria.

Io ho girato in lungo e largo la Calabria. Se vi è un popolo generoso, buono, pronto, desideroso di lavorare e di trarre dal suo lavoro il necessario per poter vivere dignitosamente, è il popolo calabrese. Così il popolo napoletano con la camorra. Anche qui sono una minoranza i camorristi. Parlano troppo di quello che è in carcere, capo-mafia. Quello si sente un eroe. I giornali ne parlano tutti i giorni ed è chiaro che entra il giornale in carcere e lui si sente un eroe, questo sciagurato. Ma il popolo napoletano non può essere confuso con la camorra”.

È su temi attuali come mafia e terrorismo che le parole di Sandro Pertini risultano essere tuttora efficaci. Da sempre il terrorismo sperava di far leva sul malcontento del popolo italiano, malcontento diffuso oggi come un tempo in molte Regioni. Ma è stato grazie al movimento operaio che, facendo barriera, ha impedito il dilagare del terrorismo.

Ed essendo oggi forte come ieri anche la criminalità organizzata, è necessario condurre una lotta combattuta sul piano del costume, del diritto e sul piano sociale dalla Magistratura, dagli organi elettivi e da tutto il popolo. Bisogna quindi sradicare per sempre l'illusione di poter manipolare l'onestà del popolo “presidio primo della sua libertà morale e politica”.

Sabrina Spagnoli

## QUANDO L'ITALIA NON È PIÙ POSTO PER IL COMBATTENTE PER LA LIBERTÀ

“Io lasciai l'Italia nel 1926....Il mio studio fu devastato due o tre volte. Vidi un Paese di violenti, gli anni Venti furono il periodo della sopraffazione fascista. Molti erano intimiditi da quelle violenze e sostenevano che non si dovevano provocare i fascisti, per non indurli a infierire. Questo non è mai stato il mio atteggiamento. Sono stato bastonato perché il Primo Maggio andavo in giro con una cravatta rossa. Sono stato mandato all'Ospedale perché, nella ricorrenza della sua morte, ho appeso alle mura di Savona una corona di alloro in memoria di Giacomo Matteotti. Sono stato arrestato per aver diffuso un giornale significativo: 'Sotto il barbaro dominio fascista'. Ho vissuto i miei vent'anni così e non me ne pento”. Così lui stesso in “Sandro Pertini, combattente per la libertà”, descrive in che contesto si trovava quando fu costretto all'esilio.

Vicino da sempre all'ambiente socialista e attivo nella lotta antifascista, il giovane avvocato fu bersaglio di numerose rappresaglie squadriste molto violente. Accusato di “istigazione all'odio tra le classi sociali” (art. 120 del Codice Zanardelli), dei reati di stampa clandestina, oltraggio al Senato e lesa prerogativa dell'irresponsabilità del re per gli atti di governo, fu condannato a 8 mesi di carcere. Nel novembre del 1926, con l'entrata in funzione dell'Ovra (Opera di Vigilanza e di repressione dell'antifascismo), allo scopo di perse-



guire i “nemici” del regime, Sandro Pertini dapprima venne inserito nella lista, e dopo l'attentato di Bologna di Zamboni a Mussolini venne condannato a cinque anni di confino in quanto “pericoloso per l'ordine pubblico”.

“Dopo le leggi razziali l'Italia era diventata un gigantesco carcere e noi dovevamo fare in modo che Filippo Turati, che consideravamo la persona più autorevole dell'antifascismo, potesse recarsi all'estero e da lì condurre la lotta...Fui io a consigliare la fuga per mare con un motoscafo...”. (Sandro Pertini)

La sera dell'11 dicembre 1926, da una cala vicino al porto di Vado Ligure, fingendo una gita da Savona alle Cinque Terre, Pertini, Turati, Rosselli, Parri e quattro compagni partirono per il largo, arrivando in Corsica il mattino successivo, e proseguendo da lì il viaggio per quello che passerà alla storia come l'esilio in Francia.

Fin dal primo momento del suo soggiorno francese, Pertini si dimostrò insofferente alla vita dell'esule, cercando di trovare canali per far giungere in Italia la propaganda anti-fascista, e si unì agli altri antifascisti italiani partecipando anche alla Lega dei diritti dell'uomo che si tenne a Marsiglia. Il suo nome divenne simbolo della lotta al regime mussoliniano in Italia all'estero.

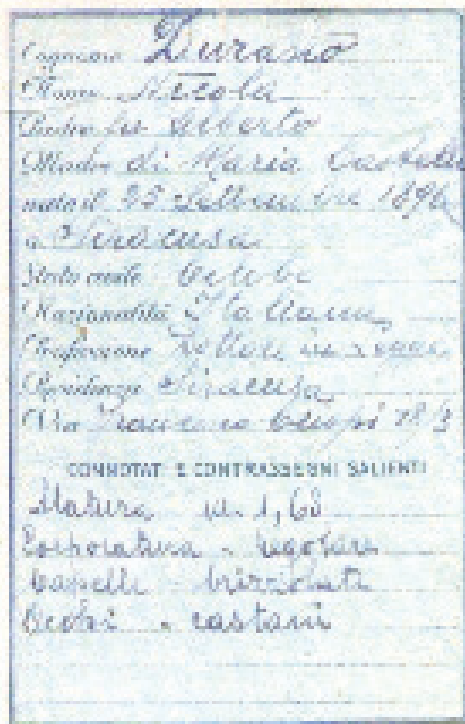
Trasferitosi prima a Parigi e poi a Nizza fece diversi lavori umili per sopravvivere: dal “laveur de taxi” (lavatore di taxi), al manovale, al muratore, dal “peintre en bâtiment” (imbianchino) alla comparsa cinematografica.

Nel 1928 Pertini, con il falso nome di Jean Gauvin, grazie al denaro ricavato dalla vendita di una masseria ereditata in Liguria, riuscì a installare una trasmittente radio a Eze, vicino a Nizza, a scopo di propaganda contro il fascismo. Fu presto scoperto, però, e condannato dal Tribunale di Nizza a un mese di reclusione (sospeso per la condizionale), al pagamento di un'ammenda, e fu espulso, trasferendosi

questa volta in Svizzera.

Il suo carattere gli imponeva di rientrare quanto prima in Italia e dall'inizio del 1929 cominciò a studiare un modo per rimpatriare. In una lettera a Turati, egli scrisse: «Anche a me sembra inutile l'esilio...Da un anno, maestro, siamo in esilio, e ogni buona e alta speranza, che qui con me avevo portata, va oggi morendo nel mio cuore.. Sento la nostalgia della mia terra, della lotta che conducevo nell'ombra della piccola Savona sotto il continuo pericolo».

Il 26 Marzo del 1929, utilizzando un passaporto falso intestato al cittadino svizzero Luigi Roncaglia, riuscì finalmente a rientrare in Italia da Chiasso.



## LA FEDE POLITICA LO ACCOMPAGNA ANCHE IN CARCERE

L'avvocato ligure dal carattere temerario, caparbio e integerrimo, sin da giovane sognava una società fondata sulla libertà e sulla giustizia sociale. Il suo acceso attivismo gli procurò continue vessazioni da parte degli squadristi fascisti e ben sei



condanne, di fronte alle quali non arrestò la sua attività, fino ad essere imprigionato, per oltre 14 anni durante il regime mussoliniano. La prima condanna giunse all'età di ventinove anni con l'opuscolo "Sotto il barbaro dominio fascista", con cui denunciava l'illegalità del regime, la responsabilità della monarchia nel consolidamento dello stesso e la posizione ambigua di molti membri del Senato, per lo più filofascisti. Continuò il suo operato anche quando la situazione sembrò precipitare con le leggi fascistissime del 1926, particolarmente aspre con chi non aderiva al partito. Tra i protagonisti della fuga del leader del Psi, Filippo Turati, si sottrasse ai cinque anni di confino a cui era stato condannato trasferendosi anch'egli in Francia, per organizzare la mobilitazione antifascista e denunciare al mondo la dittatura. Nel 1929, utilizzando un passaporto falso, Pertini rientrò in Italia con lo scopo di rimettersi in contatto con la rete clandestina di antifascisti: una scelta fatale, riconosciuto e denunciato dal fascista Icardio Saroldi, venne arrestato. Nel novembre del 1929 il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato interrogò Per-

tini, il quale ammessi i suoi reati rifiutò di rispondere all'interrogatorio. Il Prefetto, definito il suo atteggiamento 'altezzoso e sprezzante', lo condannò a 10 anni e 9 mesi di reclusione e a 3 anni di vigilanza speciale per attività illecita contro la nazione italiana, contraffazione di documenti e ingiuria verso lo Stato. A sentenza pronunciata rispose con il grido «Viva il socialismo» e «Abbasso il fascismo», atteggiamento che gli costò la detenzione nell'isola di Santo Stefano, dove visse in condizioni durissime. Il carteggio di quegli anni con il socialista Andrea Costa, suo tramite col mondo esterno, mostra un Pertini sereno e dignitoso, dallo spirito politico ancora rovente. Non venne mai isolato, né rimase estraneo alla lotta, venne addirittura mitizzato, la sua immagine fu protagonista dei francobolli di propaganda antifascista e nei ritratti all'interno delle sedi socialiste. Colpito dai

primi sintomi di tubercolosi grazie alla campagna d'opinione organizzata dagli esuli antifascisti, ottenne il trasferimento a Turi, dove conobbe Antonio Gramsci, con cui nacque una profonda amicizia fatta di scambi intellettuali, al di là delle personali posizioni politiche. Il rapporto s'interruppe solo quando nel 1932 Pertini fu trasferito a Pianosa, presso il sanatorio giudiziario, luogo per malati di gravi malattie polmonari. L'accanimento da parte del direttore del penitenziario e le condizioni di salute spinsero la madre a presentare domanda di grazia, respinta da lui con parole durissime per la donna, colpevole di non aver compreso fino in fondo la sua fede politica a cui non avrebbe mai rinunciato, neanche in cambio della libertà. Rivendicò sempre la sua dignità, anche durante il confino politico di Ponza dal 1934 al 1937, non tacendo di fronte alle posizioni sempre più rigide a cui erano sottoposti i confinati. Protestò esigendo più volte il rispetto della sua condizione, aumentando l'antipatia nei suoi confronti, guadagnandosi l'ennesimo arresto e processo per oltraggio, da cui venne assolto per insufficienza di prove. Minacciando

lo sciopero della fame evitò l'isolamento totale alle Tremiti, venne così trasferito a Ventotene nel 1939, mentre imperversava la guerra, assieme a tutti gli antifascisti italiani. Considerato estremamente pericoloso, pedinato a distanza di un metro, nel 1940 vide la sua pena allungarsi per altri 5 anni, senza mai perdersi d'animo. All'ascolto della notizia delle dimissioni di Mussolini non fuggì dall'isola, il suo atteggiamento fu irreprensibile, organizzò una commissione interpartitica per mantenere l'ordine, con polso fermo chiese la liberazione ufficiale per i confinati, anche i comunisti, considerati dal re nemici del regno. Attese pazientemente il riconoscimento ufficiale della libertà riacquistata solo nell'agosto del 1943, un mese dopo la caduta del fascismo. In un'intervista ad Oriana Fallaci ricorda quegli anni con queste parole: «Io, in carcere, pensavo: non sono qui dentro per un reato comune ma per aver difeso la mia fede. E la ferocità compensava la rinuncia...se ci stai per un reato comune, la galera è orrenda. Se invece ci stai per una fede politica e sai di rappresentare un simbolo, ecco: la tua giornata ha un senso e la tua cella non è più buia..Perché è la vita di un uomo di fede, è la vita di un uomo. Un uomo è un uomo quando vince il dolore e non tradisce la propria idea. Io non l'ho mai tradita...».



Privato della libertà in nome del suo credo fu per tutto il periodo della prigionia un esempio di trasparenza, onestà e di fede politica, conservata a dispetto di tutto.

Maria Teresa Pontieri



## LA MIA FEDE POLITICA, CHE PIÙ DELLA MIA STESSA VITA MI PREME

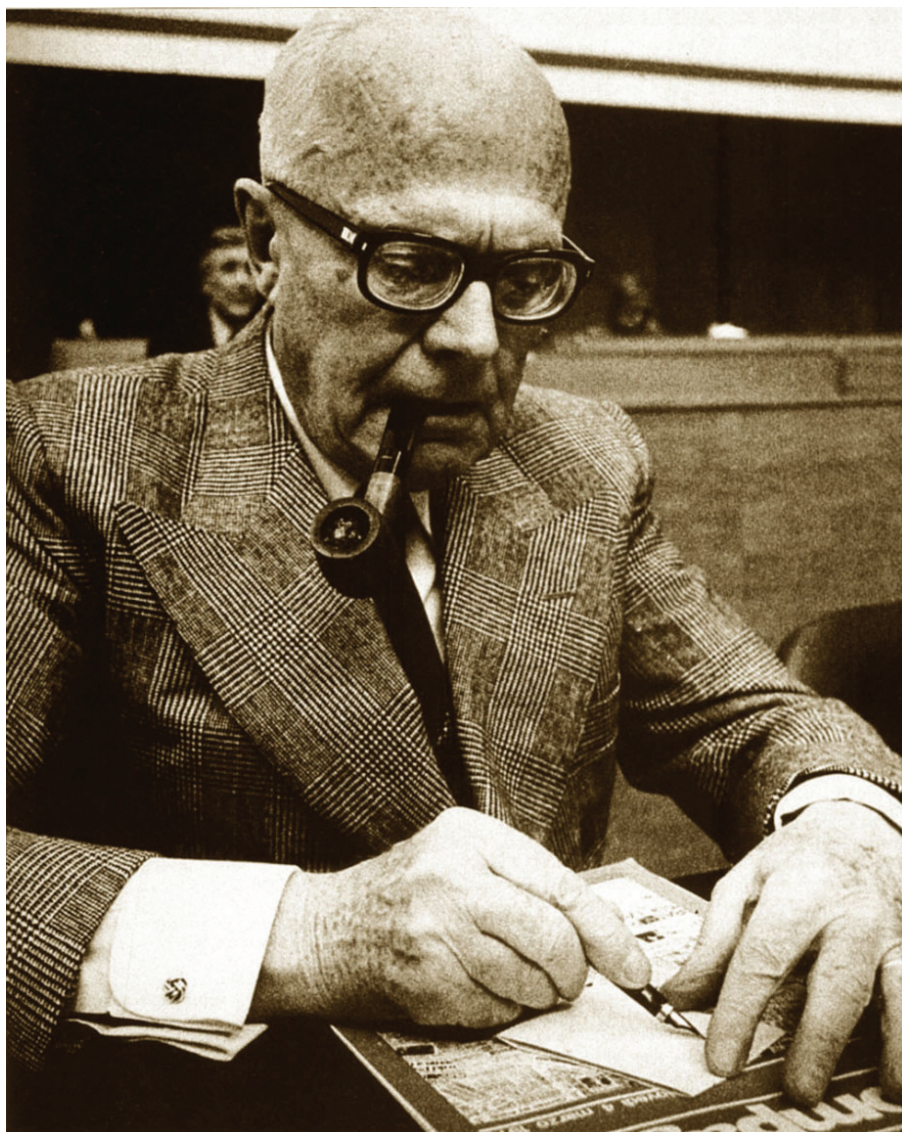
La storia umana del compianto presidente Sandro Pertini, nonostante gli anni passino, rimane un modello per tutti gli italiani che aspirano ad una politica giusta e onesta. Retorica a parte, negli ultimi anni l'Italia si è trovata di fronte a politici che poco o niente hanno avuto in comune con i personaggi che dal dopoguerra ad oggi hanno governato e combattuto dalla parte dei cittadini.

Con il recente caso della condanna definitiva per frode fiscale di Silvio Berlusconi, e la successiva richiesta di grazia avanzata dall'ex premier al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, riemerge con vigore nelle nostre menti la vicenda storica di Pertini, forse il Presidente della Repubblica più amato dagli italiani, che da antifascista condannato dal regime rifiutò ogni indulgenza per non venir meno agli ideali ai quali aveva dedicato la sua intera esistenza.

All'epoca dei fatti Pertini si trovava a scontare una lunga pena detentiva nel reclusorio dell'isola di Pianosa: un uomo di soli trentasei anni ma con già alle spalle una lunga militanza antifascista, militanza che lo aveva fatto incorrere, il 30 novembre 1929, alla condanna da parte del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato a ben dieci anni e nove mesi di reclusione e a tre anni di vigilanza speciale. Fu in seguito internato nel carcere dell'isola di Santo Stefano, ma dopo poco più di un anno di detenzione fu trasferito a causa delle precarie condizioni di salute alla casa penale di Turi e successivamente, nel novembre del 1931, presso il sanatorio giudiziario di Pianosa.

Nonostante il trasferimento, le condizioni

di salute di Pertini sembravano non voler migliorare, al punto che la madre, spinta probabilmente da amici e conoscenti, si decise a presentare domanda di grazia al Duce in persona per tentare di salvaguardare la salute dell'amato figlio, che pure le aveva spesso intimato di non commettere per nessun motivo un simile "atto di debolezza". Alla notizia della domanda di grazia avanzata Pertini, non riconoscendo l'autorità fascista e quindi il tribu-



nale che lo aveva condannato, si dissociò pubblicamente dalla domanda di grazia con parole molto dure verso un tribunale che non aveva mai riconosciuto e verso la sua stessa madre: "La comunicazione, che mia madre ha presentato domanda di grazia in mio favore, mi umilia profondamente. Non mi associo, quindi, ad una simile domanda, perché sento che macchiere la mia fede politica, che più d'ogni al-

tra cosa, della mia stessa vita, mi preme". Leggendo queste parole viene da chiedersi quale parlamentare italiano delle più recenti legislature, avrebbe il coraggio di affrontare la coraggiosa decisione di dissociarsi pubblicamente dalla propria madre che chiede la grazia per suo conto. Pertini si senti in dovere di compiere quell'atto all'epoca, seppur in condizioni di salute molto precarie perché egli più di tutto sosteneva il valore della cultura come azione

ed esempio, un dovere sulle spalle di coloro che hanno la fortuna di poter rappresentare i cittadini con le proprie azioni: "L'uomo che ha una cultura deve più degli altri essere fedele ai principi di libertà, perché se la cultura non crea coscienza civica, non serve a nulla".

I sette anni di Pertini al Quirinale (1978-1985) incarnarono a pieno gli ideali espressi in gioventù e contribuirono a ricostruire tra i cittadini un senso generale di fiducia nelle Istituzioni, lo stesso che in questi ultimi anni è andato progressivamente a scomparire tra gli italiani. La causa di questa disaffezione deve essere con tutta probabilità rintracciata in una classe politica attenta principalmente a perseguire i propri interessi piuttosto che a cercare di migliorare le condizioni

della popolazione che governa.

Pertini probabilmente rappresenta uno degli ultimi simboli di una politica vissuta come servizio al Paese e non come professione, esempio senza tempo di integrità morale che è ingrediente indispensabile per una politica giusta ed efficace nei propri interventi.

Cristina Gabrielli



Il futuro non aspetta.  
Si rincorre e si prepara.



[www.ispanazionale.org](http://www.ispanazionale.org)

**ISPA REGIONALE DEL LAZIO**  
Via Giulia 71 - 00186 Roma  
Tel.: 06 68134217 - 06 68132140  
[formazione@ispanazionale.org](mailto:formazione@ispanazionale.org)  
[ispalazio@ispanazionale.org](mailto:ispalazio@ispanazionale.org)

## CORSI IN PROGRAMMA

RILIEVO 3D  
SOCIAL MEDIA MARKETING SPECIALIST  
LAVORARE IN EDITORIA  
OPERATORE COMUNICAZIONE AUDIOVISIVA  
LINGUA INGLESE  
LINGUA FRANCESE  
LINGUA SPAGNOLA

LINGUA PORTOGHESE  
ITALIANO PER STRANIERI  
L.I.S.  
TRADE FINANCE  
OPERATORE DI SPORTELLO BANCARIO  
TECNICA BANCARIA  
PAGHE E CONTRIBUTI

## MASTER

In collaborazione con C.I.L.A. (Confederazione Italiana Lavoratori Artigiani)  
MASTER IN GIORNALISMO ECONOMICO/POLITICO/ ISTITUZIONALE  
E RADIOTELEVISIVO

Anno II – n. 2 febbraio 2015  
Supplemento su Sandro Pertini

*Periodico mensile a carattere  
socio-politico e culturale*

**Organo ufficiale della U.I.L.S.**  
Unione Imprenditori Lavoratori Socialisti

**Editore e Proprietario:**  
Antonino Gasparo

**Direttore Editoriale:**  
Massimo Filippo Marciano

**Direzione e Redazione:**  
Via Sant'Agata dei Goti, 4, 00184 -  
Roma  
Tel: 06.69.92.33.30  
Fax: 06.67.97.661  
Email: [comunicazione@uils.it](mailto:comunicazione@uils.it)



**Direttore Responsabile:**  
Maurizio Gai

**Redazione:**  
Claudia Annunziata  
Daniela Buongiorno  
Francesca Capone  
Antonio Coviello  
Francesco Fario  
Cristina Gabrielli  
Elisabetta Giannini  
Sara Marazza  
Serena Mazzei  
Monica Menna  
Silvia Paparella  
Maria Teresa Pontieri

Chiara Silvagni  
Sabrina Spagnoli

**Impaginazione e Grafica:**  
Marian Bacosca-Tarna

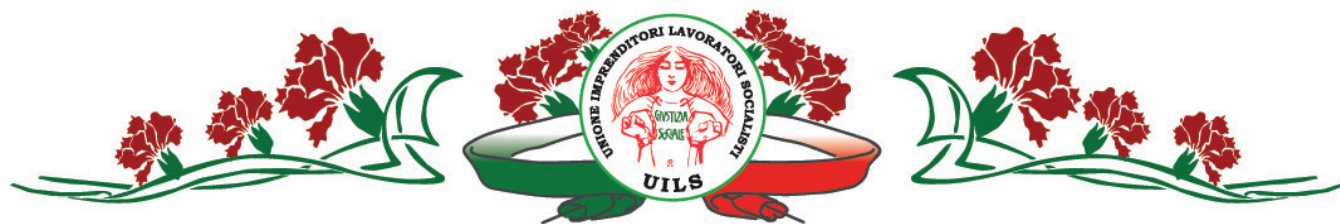
**Stampa:** Centro Stampa, Roma

I pezzi sono stati realizzati dai nostri collaboratori aspiranti giornalisti pubblicitari sulla base di alcuni testi storici che ricordano la figura di Sandro Pertini.

L'Editore declina ogni responsabilità per possibili errori e/o omissioni, nonché per eventuali danni derivanti dall'uso dell'informazione e dei messaggi pubblicitari contenuti nella rivista.

**Registrazione Tribunale di Roma**  
No. 28 del 13.02.2014

# TESSERAMENTO UILS 2015



<b>SCEGLI DOVE TESSERARTI</b>	
Regione	
<b>ANAGRAFICA</b>	
Nome	
Cognome	
Codice fiscale	
Sesso	
Data di nascita (gg/mm/aaaa)	
Città di nascita	
Stato di nascita	
<b>RESIDENZA</b>	
Provincia	
Comune	
Indirizzo	
CAP	
<b>DOCUMENTI</b>	
N. documento	
Tipo documento	
Data di scadenza (gg/mm/aaaa)	

## TESSERAMENTO UILS 2015

<b>CONTATTI</b>	
Tel. Mobile	
Tel. Fisso	
E-mail	
Conferma e-mail	
<b>RICEZIONE COMUNICAZIONI TRAMITE</b>	
Invio postale	
SMS	
E-mail	

Dichiaro di aver preso visione dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13 del D.Lgs 196/2003 e di esprimere il mio consenso al trattamento dei dati personale, anche di natura sensibile, che mi riguardano, con i mezzi e per le finalità in essa riportate.

Dichiaro che i dati inseriti sono autentici, completi, dichiaro inoltre di non avere compiuto altre iscrizioni al Movimento UILS e sono consapevole che il conferimento di dati non conformi al vero o l'effettuazione di plurime iscrizioni verranno considerati alla stregua del rilascio di false dichiarazioni in scrittura privata, dando luogo alle relative responsabilità anche di natura penali. Dichiaro di riconoscermi nei principi, nelle condizioni e nelle regole definite nello Statuto e nel Manifesto del Movimento UILS.

Data

\_\_\_\_\_

Firma

\_\_\_\_\_